

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

## NELLA VIGNA



**I**L quattro settembre di novant'anni fa nasceva Ivan Illich. Una volta disse:

Sembra che io abbia creato non poche difficoltà a mia madre, minacciandola col mio arrivo, tanto che dovette essere affidata ai migliori dottori, che all'epoca stavano a Vienna. Mio padre in quel periodo non viveva nell'Europa centrale. Così sono nato a Vienna. Poi, a tre mesi, sono stato portato con la mia balia in Dalmazia per essere mostrato a mio nonno e lí, a Spalato, sono stato battezzato il giorno della Grande Liberazione, il Vidovdan, che cade il primo di dicembre.

Andare in Veneto è un gesto verso oriente, dovunque si provenga. La Milano-Venezia offre il viaggio di mezza estate «contra il corso del sol»: l'autostrada che non concede atti di contemplazione, mette a disposizione almeno le pause nelle aree di servizio. Però via via

che si va, le vigne e i vigneti diventano avvolgenti, almeno dal veronese, come tappeti di filari o come pagine di un manoscritto vegetale che si vendemmia ma non si decifra. Vicino a Mestre, il senso del posto lascia trapelare una parte del segreto: la linea bassa degli orizzonti, la frangia verde e calda delle alberature, dei campanili che ostacolano la visione diretta della Laguna. D'accordo, il paesaggio c'è solo nella visuale oculare umana, ma tutti a occhio nudo possono intuire l'alfabeto che allude a tipi di saggezza impersonali, che avvista come qualcosa (cioè, tutto) sia sul punto di cambiare. Anche così sentiamo quell'Italia piú grande di qualunque Italia ideale o reale, sconosciuta a tutti tranne che a sé stessa.

I giorni *veneti* regalano in mezzo al cielo pinnacoli e contrafforti di nuvole, biancazzurre e altissime, alla maniera di Tiepolo e di Hofmannsthal che guardava per aria scenden-

do in bicicletta dalle regioni austroungariche. Se vogliamo il fuggevole, lí lo sentiamo davvero come irripetibile: a volte è lo scorcio, stando al volante dell'auto, come sulla strada nei paraggi di Pontelongo,



paese dove la popolazione fece un voto nel 1676 per essere liberata *dal male delle petecchie*, altre volte sono le percezioni tridimensionali che giungono camminandovi dentro con le caviglie, come nei cespugli di farinaccio, raponzolo, piantaggine pelosa e atreplisce. Così, anche se ogni strada asfaltata ferisce la clorofilla nella sua verginità, alla fine (cioè, subito) il *Vinetum* l'ha sempre vinta. Innanzitutto riassorbe le puzze degli scarichi, lesto, senza parere, e diligente come una servetta veneta tiene tutto pulito e in ordine. Dal parabrezza e dal finestrino si capisce in fretta che le alberature, i filari di alti fusti centenari, i cespugli oltre i fossi, le piante di frutta negli orti, le pinete che orlano la costa adriatica avranno la meglio: perché dilagano verdeggiando, eleganti e popolari, in un rigoglio che né l'ANAS né gli uffici tecnici della viabilità pianificata, o la cartellonistica pubblicitaria e i diserbanti, possono mortificare impunemente. Qui, in effetti, nell'enorme spianata padana che comincia a ponente con

le terre piemontesi e va sino ai campi roventi friulani, la vegetazione vive. Spento il motore, non si può non fare conoscenza con le piante spontanee (quanti filamenti di convolvolo bianco, di vilucchione, quest'anno avviticchiati sul ciglio!) e con quelle che gli appassionati chiamano *alimurgiche* ma che per un cittadino incompetente non hanno un nome perché sono i fiori di campo bluetti, giallini, o gli sbuffi coriacei o profumati di spighe crescenti da sotto il guard-rail e lungo i perimetri recintati delle abitazioni. Un'abbondanza di ciuffi. Il vizio lombardo di decespugliare ovunque e radere le erbacce, qui non attecchisce.

Passate le vigne e le erbe venete, si arriva a Punta Sabbioni e si parcheggia l'auto all'ombra delle foglie per aspettare il vaporetto: zaffano i platani, a intervalli, alternandosi all'aroma delle cipressacee e delle thuje: sulla barca prevarrà il sentore dell'acqua ferma e del mollusco semimorto, con cui l'estate veneta di là dal fiume e tra gli alberi diviene un fatto reale, che si annusa. E si calca: sulle spiagge può persino capitare di intrecciare le dita dei piedi con piantine di portulaca che emergono dalla pallida sabbia. Per questo, bisogna dimenticare subito tutta la retorica sulla regione bianca, sull'alcolismo e sulla piccola impresa, eccetera eccetera; se possibile, bisogna astrarsi persino dai vessilli di San Marco che campeggiano oro-scarlatti nel vento dappertutto e dai discorsi sul Triveneto «uno e trino» pro o contro i *Serenissimi*: bisogna prima lasciarsi inebetire dal linguaggio di una terra, per pretendere di incominciare a capire un frammento infinitesimale della natura della sua gente. Innanzitutto perché i veneti parlano tutti in vernacolo, e la loro grammatica combatte con l'ortografia: io sono testimone auricolare di un rimprovero che la nostra portinaia rivolse alla figlia dopo un brutto voto preso in un tema a scuola (anno

1973), quando le gridò *Quante volte ti ho detto che «teto» si scrive con due «t»!*... Cioè, una scena niente affatto goldoniana ma anti-desantisciana che soltanto adesso possiamo comprendere, adesso che le cosiddette Prove INVALSI sono somministrate dal MIUR identiche su scala nazionale, a uno studente chiozzotto così come a una studentessa messinese. Così, tra questa fonetica venexiana o patavina, il vocabolario pare uno stupendo libro d'immaginazione, di genere fantasy: basti dire che la statua del Tommaseo, eretta marmorea in un campo adiacente al Canal Grande, ha lo sguardo rivolto verso un *sotoportego* diretto a est, verso l'amata Dalmazia. L'italiano vero sorge spesso *extra-moenia*.

Negli spazi sconfinati dei versi delle poesie del Tommaseo, oramai cieco ma che vede benissimo «il Cristo e le cose», spirava anche l'inconfondibile aria ariosa e campagnola del Veneto, come regione eterna: l'unico errore madornale, di lui come patriota e di lei come terra-patria, fu forse di sposare la causa nazionale, e di farlo con veneto ardore altresì. Lo Stato italiano era davvero un cattivo ideale da abbracciare, anche tenuto conto che pareva scelta obbligata contro l'oppressore austriacante! Qui il poeta Tommaseo crolla e con lui il Tommaseo pensatore: e il coraggio del '48 si annacqua nelle tremende ricompense elargite dalla piemontizzazione della vita civile: la burocrazia statale dell'Italia Unita seppe importare presso i veneti una povertà miserabile mai conosciuta prima, e una coscrizione obbligatoria per umiliare i cuori più dolci, e quindi un comando senza amore. Ecco, questa è l'accusa più grande da rivolgere al Risorgimento torinese: la completa mancanza di amore. E Tommaseo, l'amoroso e spregiudicato Tommaseo, non seppe rivolgerla ai suoi vecchi compagni di ventura, accecato

forse già anche nell'animo oltre che nella vista. Restano tuttavia le sue poesie cosmiche e cristiche (mi si perdoni il linguaggio), coi loro aperti spazi che appaiono renitenti a qualunque leva sabauda, e parlano di una poesia sconosciuta ai burocrati della Nuova Italia<sup>1</sup>.

Perciò, non c'è da sorprendersi se nel dialetto di Noventa e di Biagio Marin e di Romano Pascutto, le parole vanno a mosaico da sole: nessuno ha dovuto insegnar loro a usarle e per questo esse rassomigliano a vitigni d'indicazione geografica tipica, col sentore a cui portare il massimo rispetto: in un secondo momento si potrà giudicare, quando la nostra superbia avrà obbedito al rude comandamento contadino «che la piasa, che la tasa e che la staga in casa». Per comprendere che ciò che vale non lo insegna la scuola dell'obbligo né che la vita può essere messa-in-sicurezza (che, in fondo, è la filosofia dei gondolieri veneziani...): fatto questo, allora cambierà, per conseguenza, anche il linguaggio con cui pensare e parlare. Si vernacolerà.

Il termine *vernacolo* deriva da una radice indogermanica che indica «radicamento» e «insediamento». In latino, *vernaculum* designava tutto ciò che nasceva, veniva tessuto, cresciuto e fatto in casa, in contrapposizione a ciò che ci si procurava con scambi formali. Il figlio della propria schiava, l'asino nato dalla propria giumenta, erano creature vernacolari, come i beni provenienti dall'orto o prodotti dai servi. [...] Fu Varrone a introdurre il termine. Per lui, l'idioma *vernacolare* consiste di parole e strutture sorte dal «letame proprio» del parlante e successivamente trasmesso. [...] invece]

<sup>1</sup> Andrzej de Saint-Hubert, *Harmonie der Dinge. Pindemonte, Tommaseo und Zanella: die Elegie Land*, Freiburg am Breisgau, 1973; p. 46.

Nebrija proponeva di sostituire il vernacolo con una lingua materna.<sup>2</sup>

I veneti sono già a buon punto: con loro, questo ricatto di istruirli coattivamente verso una lingua materna impropria per mezzo dell'obbligo scolastico non è del tutto riuscito: le storpiature dialettali, gli accenti locali qua sono ancora marcatissimi, tanto che in un suo taccuino Otto Acht trascriveva il verso «*Viver l'è 'na fadiga granda par omeni e piante, e forse anche par la piera*», accanto ad alcuni disegni e schizzi fatti durante un breve soggiorno a Correzzola (Pd).



Veramente, sotto i soffitti ariosi di questa regione orientale, studiare Ivan Illich a quattordici anni dalla sua morte assume un timbro diverso: conviviale, vernacolare, nemesi medica, lingua madre insegnata, lavoro-ombra. Universalmente si ritiene che una persona che parli sgrammaticato e non sappia scrivere correttamente sia un ignorante

<sup>2</sup> Ivan Illich, *Lavoro ombra*, Mondadori, 1985, pp. 41-42.

Ma non è affatto così. Il linguaggio che sfugge all'insegnamento razionale costituisce un fenomeno sociale ben diverso dalla lingua deliberatamente insegnata. Quando una lingua non insegnata serve a designare le cose di un mondo condiviso, il mondo è padroneggiato. Tramite la lingua prodotta, viene invece consegnata la realtà propria dei produttori: il parlare non colloca piú il parlante al centro del suo mondo, ma ne fa il prigioniero di una lingua [...] ¶ Se esseri umani prima di Nebrija non sottoposti — salvo poche eccezioni — a indottrinamento, cioè all'azione dei pedagoghi, hanno potuto crescere, è pensabile che possano tornare a farlo in un mondo in cui una economia di sussistenza assicuri condizioni di vita comunitarie. La domanda *come si possa demolire l'istruzione con mezzi moderni* onde rimettere in auge una sussistenza formativa, e dunque l'opposto dell'indottrinamento, in questa luce appare di fondamentale importanza non solo per i pedagoghi.<sup>3</sup>

Non basta quindi affermare che la scuola serve a poco, bisogna trasformare il contesto sino al punto in cui sia essa stessa la nota stonata nel contesto. Tra le emergenze del paesaggio veneto, bellissime, che emergono senza affatto stonare dalla terra su cui poggiano le loro fondamenta, ci sono le case e i casoni. *Che la staga in casa*: tradizionalmente, essi sarebbero il regno della donna e del femminile. Ma leggendo alla luce veneta quell'Ivan Illich che smascherò le illusioni dei dogmatici, dei convinti che il passato fosse o migliore o peggiore, e che il presente liberasse la donna dalla sua condizione di minorità di angelo-di-servizio relegato all'ombra del focolare, si scopre che

Per lavoro-ombra intendo il moderno complemento non retribuito del lavoro

<sup>3</sup> Ivan Illich, *Lavoro ombra*, cit.; passim.

salariale, cosa che un tempo semplicemente non esisteva. [...] ciò che oggi viene fatto in seno alla famiglia e altrove, e che deve essere fatto — e che non viene pagato. [...] quel lavoro necessario — a volte d'importanza vitale — per rendere utilizzabili a pro della famiglia le merci confezionate. È un tipo di lavoro che non poteva esistere prima che la famiglia, il luogo della sussistenza, diventasse una *home* che è oggi il luogo del consumo [...] ¶ Definisco *lavoro-ombra* (ciò che) comprende gran parte dei lavori domestici fatti dalle donne nelle proprie case e appartamenti, le attività connesse col fare la spesa, portare i figli a scuola, attendere con loro nello studio del medico, vigilarli sul campo giochi, sgobbare con loro per gli esami, ma anche l'andare e venire del padre dal posto di lavoro; (esso) comprende lo stress del consumo forzato, la resa ormai introiettata a pedagoghi e terapeuti, l'acquiescenza ai burocrati, e non da ultimo le attese ai semafori — in una parola gran parte di ciò che viene etichettato come vita privata [...] ¶ Il tempo, la fatica e la perdita di dignità che esso comporta, vengono posti senza retribuzione al servizio dell'indispensabile creazione di plusvalore.<sup>4</sup>

Ma come, proprio qui, nella patria della laboriosità e degli imprenditori di sé stessi? E nel cui lessico familiare «ombra» designa un bicchiere di vino bianco e non tanto l'ottica scura gettata da un corpo solido? La risposta, ognuno dovrà cercarla da stesso nel silenzio del venticello che si alza dal mare, lieve, tutti i giorni estivi sui litorali, anche a Isola Verde presso Sottomarina di Chioggia, dove aleggiando tra gli elementi avvolge persino i bagnanti e li induce a pensieri del genere, prima di sperdersi sui campi ubertosi verso ovest. Proprio qui, dove è natura diffusa darsi da fa-

re da mattina a sera, occorre cercare con tutte le forze

una concezione antitetica del lavoro [...] (per cui) l'obiettivo sia la sostituzione dei beni di consumo mediante attività personale; e sia il lavoro salariato che il lavoro-ombra in essa si annullano, perché i prodotti — beni e servizi — vengono intesi soprattutto quali mezzi di attività creative, non già come finalizzati al consumo. ¶ E allora la chitarra è tenuta in maggior considerazione del disco, la biblioteca è valutata più dell'aula scolastica, il proprio orto più della scelta al supermercato; alla mancanza di lavoro si plaude (= si esulta), e il lavoro salariato è tollerato ai margini. La forma dell'ideale sociale in futuro dipenderà dalle scelte lungo questi tre assi indipendenti.<sup>5</sup>

Forza e coraggio, dunque: l'immediato avvenire lascia un discreto margine d'azione. Lo si nota, da queste parti, assistendo per caso a una predica del parroco e, misti all'assemblea dei fedeli, si riceve la parola del suo lieve vigore omiletico, della comprensione cordiale ma certa: dei limiti umani, della celeste sostanza della fede; ma non è che un esempio tra i tanti.

Infine, attenzione alle triangolazioni a lunga gittata. Venezia porta dell'Oriente, si diceva secoli fa: fenomeno per niente immaginario ma concreto, se dal litorale si aguzza la vista: a sud-est appaiono gli orli delle Alpi Giulie, Trieste e il colore diafano della costa Istriana; a sud-ovest stanno, abbastanza impressionanti, le figure nette dei Colli Euganei. Sotto i piedi, crosciano miriadi di conchigliette sul bagnasciuga, alcune ancora intere, altre sminuzzate dalla risacca in finissima granello: rimandano allo stile barocco, al punto di contatto tra il linguaggio arcano della natura e l'opera amorevole dell'arte antropica

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Ibidem.



Tabernacolo in marmo policromo opera di maestranze venete del XVII secolo.

Non troppo distante dall'Istria, infine, è la costa dalmatica. I punti invisibili da unire per ottenere la figura che il viaggio veneto offrirà di ricordo, li si cerchi nel brano sottostante.

Ricordando i luoghi dell'infanzia in Dalmazia, Illich pronuncia queste parole: «L'isola dalla quale provengo è uno dei pochi luoghi ai quali Roma concesse, dopo il Concilio di Trento, di celebrare la messa romana — istituita appunto dal Concilio di Trento — in slavo, in slavo antico. Invecchiando sono divenuto sempre più convinto che è positivo essere un consapevole residuo del passato, uno che sopravvive ad un'altra epoca, uno attraverso cui si risale a radici lontane, anche se non in modo intenzionale. Sono conscio dell'incredibile privilegio di appartenere a certe tradizioni e di esserne stato profondamente segnato. Dopo aver lasciato la mia vecchia casa in Dalmazia, non ho mai più avuto un po-

sto che potevo chiamare casa. Ho sempre vissuto in un accampamento...»

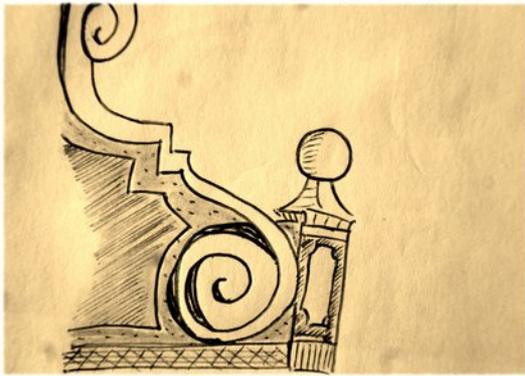
La Dalmazia di cui Ivan Illich parla con David Cayley è sempre quella di cui parlava con me circa cinquant'anni fa a Venezia quando, studenti di teologia in vacanza, cercavamo il luogo preciso della casa dei suoi avi sull'altra sponda dell'Adriatico nella loro capitale più vera. «Sai Domenico, mi diceva, noi dalmati non siamo certo italiani, ma veneziani sí.» La stessa Dalmazia, ma anche una terra (e un mare) più giovane, che ringiovanisce mentre lui sta invecchiando «sopravvivendo ad un'altra epoca». Un'epoca custodita nel ricordo dove non giace inerte, ma vive riproponendosi alla coscienza in forme più essenziali e giovanili e tale da ringiovanire anche l'ospite, come Atena nelle sue apparizioni faceva con Odisseo.

*Nudum Christum sequere*: l'ideale di alcuni monaci medioevali che ho letto». Con queste parole siamo ancora in... Dalmazia. Sono infatti parole del dalmata Girolamo contemporaneo della di-



Capessante, pellegrine e *Pecten jacobaeus* dal litorale di Caorle (Ve).

struzione di Stridone sua città natale, nomade ad Aquileia, nella Gallia, ad Antiochia, a Roma, a Scilla (molto vicina a Reggio Calabria mia dimora) e «accampato» nell'ultima tappa terrena a Betlemme. Senza patria in un mondo civile senza futuro, alla fine dell'età antica, quando Roma veniva saccheggiata per la prima volta da Alarico e i cristiani potevano vivere alla lettera le parole dell'apostolo Paolo: «*non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus...*», Agostino scriveva il *De civitate Dei...* e Paolino si ritirava a Nola. Mi piace pensare che in Ivan viva qualcosa di Gerolamo e se non è così, e l'amicizia fa velo al mio giudizio, gli auguro che ciò avvenga<sup>6</sup>.



Una triade di dalmati, a ritroso nella storia: Illich (il viennese poliglotta, lo studioso che si faceva retribuire dalle Università con bottiglie di vino rosso), Tommaseo l'illirico e Girolamo santo e dottore della Chiesa, quasi tre fiumi che sboccano in mare verso levante, cioè «a nord del futuro». Simili ai fiumi che in Veneto (dal latino *Vinetum* = vigneto) in fase terminale diventano canali, per concludersi in mare senza finire di colpo. Come nei racconti di Otto Acht, nei quali le cose non

<sup>6</sup> Domenico Farias, in «*The challenges of Ivan Illich*» *A collective Reflection*, edit by Lee Hoinacki and Carl Mitcham, State University of New York.

parlano, il silenzio resta muto (tanto, gli uomini difficilmente capirebbero) mentre si alza una musica impercettibile che svela per un momento gli angoli di un tragitto compiuto magari quarant'anni prima con i propri genitori giovani, perché trionfi, qui meglio che altrove, il miracolo della divina sussistenza.



C'è una pagina della novella achtiana dal titolo «Vinegia» che pare scritta in onore di uno dei mille posti rustici della zona berica:

Quando Uberto andava nei campi col trattore, era come aprire la finestra del casale, al mattino, nel nuovo giorno: la campagna stessa lo salutava, da un lato con gli altri fusti del granturco oramai turgido e dall'altra la distesa delle insalate verdi e rosse sparse con sapienza tra le zolle; un saluto senza cenni, che sembra abbracciare senza braccia, naturalmente. Contenta di vederlo. Entrando nella casa dei suoi simili, questo però lo provava raramente: da tanti anni, nessuno si salutava davvero con gioia sul fare del giorno. Chi sembrava felice di vedere un altro? E che un semplice saluto poteva es-

sere magari l'ultimo, eppure fresco come il primo? Con gli uomini, questo no, non accadeva quasi piú, ed era il motivo della sofferenza continua e del grande dolore che Uberto aveva in cuore. Spesso veniva a confortarlo la musica: se cantava a Messa, dove il prete una domenica aveva predicato «*Vàrda, veb, che il prossimo è il piú vicino!*». Oppure se suonava la chitarra sentendo il suo amato rock, basso e batteria che pulsano dentro la pancia come il sangue, come le talpe che scavano nel grasso della terra umidiccia dentro l'argine del canale, presso l'idrovora.

Sí, perché un tempo tutta la piana tra il Livenza e il Lemene era ricoperta di un folto bosco, immenso, da cui per secoli trassero materiale per la cantieristica navale i Veneziani, rifornendo di legname i loro «squeri». C'è da dire che il bosco sopravvisse bene a quei prelievi utili alle imbarcazioni della Repubblica

Serenissima, ma non alle attività produttive nazionalizzate: fu infatti tagliato e spiantato dopo la Grande Guerra; cento anni dopo, è tutto un vigneto che alimenta la viticoltura veneta. Fiorente. Dentro quella «piacevole beva» direbbe l'enologo, ovvero nell'*ombra*, il gusto di migliaia di bevitori, deglutendo, decifra inconsapevolmente. Torniamo per un ultimo istante alle triangolazioni, prima che la vista si annebbi e si sfuochi: sull'estesissimo lido adriatico-veneto, in certi giorni particolarmente limpidi appare l'altra sponda: l'immaginazione creatrice compie il resto dell'opera. Nel pensiero, fingersi di vedere la chiesetta dell'isola croata di Brač (it. Brazza: fig.5), da cui l'ultimo rampollo della famiglia degli Illich dovette partire una volta per sempre, abbandonando le vigne paterne, il podere avito e sé stesso nelle mani dell'infinito e dell'incorporeo.

